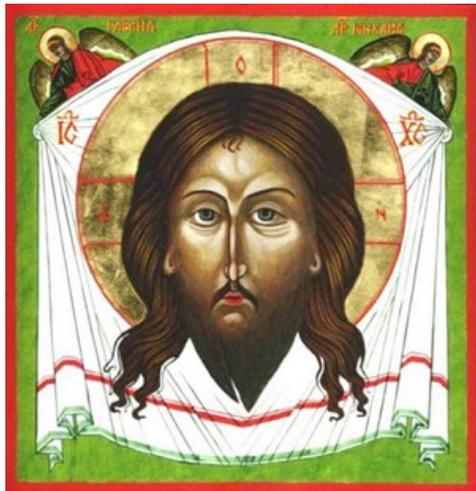


Gli autoritratti di Dio



Ci sono immagini che secondo la tradizione religiosa non sono state dipinte da mano umana, ma sono divine. Rappresentano il Cristo e il loro mistero è ancora intatto.

Il Santissimo Salvatore di Roma, nella cappella del Sancta Sanctorum, il Mandylion di Edessa, il velo della Veronica, i volti santi di Laon o di Manoppello. Queste immagini del volto di Gesù datate ai primi secoli del Cristianesimo, alcune distrutte, altre no hanno qualcosa in comune. Secondo la tradizione religiosa, sono “acheropite”: cioè non realizzate da mano umana, sono, insomma, autoritratti divini. Rappresentano il Cristo: un uomo con barba e capelli lunghi,

carnagione scura. Nel rispetto dell'iconografia ortodossa, non c'è mai il collo rappresentato. Quasi che l'immagine, più che il ritratto, appaia come un calco del santo volto. Le fonti che raccontano di queste icone sono molto antiche e tutte orientali (un libro per approfondire è Il volto di Cristo di Emanuela Fogliadini, Jaca Book). Il padre della Chiesa Eusebio di Cesarea nella Storia ecclesiastica, scritta nel 325, racconta di Abgar V Ukama, re di Edessa, città della Mesopotamia (oggi Urfa, in Turchia), guarito nel I secolo dopo Cristo grazie a una sindone, un panno sui era impressa, appunto, la faccia di Gesù. Il volto di Edessa per molti secoli è stato al centro di un culto diffuso nell'alto Medioevo finché, dopo il 1204, quando risulta essere ancora presente a Costantinopoli, se ne perdono le tracce.

Un'immagine acheropita appare in Cappadocia nel VI secolo, nel villaggio di Camulia. La invoca, quasi, una pagana di nome Ipazia in cerca di una prova divina per convertirsi. Il volto santo si materializza su un tessuto di lino. Da allora l'Icona Camuliana fa il giro del mondo. Per qualcuno è la stessa del velo di Manoppello, la reliquia con le sembianze di Cristo attestata a Manoppello, vicino Pescara, sin dal 1506, quando fu portata lì da un pellegrino rimasto senza nome. Negli ultimi anni c'è chi si è spinto oltre nel ricostruire l'origine del velo abruzzese, che è stato visitato anche da papa Benedetto XVI nel 2006. Il gesuita Heinrich Pfeiffer della Pontificia Università Gregoriana ha sostenuto che il panno sia quello appartenuto a Veronica (da sottolineare l'origine del nome: vera + icona), la donna che, secondo i Vangeli apocrifi e la tradizione, era in possesso di un velo con sopra impressa l'effigie di Cristo.

E la Sindone conservata a Torino? Qui la definizione è più complicata. Può essere considerata un'immagine acheropita classica fino a un certo punto. Le icone ritenute autoritratti divini rappresentano sempre un uomo in vita, lo sguardo è fulminante a volte. Il panno torinese si presenta invece come un sudario che porta i segni di un corpo morto. La datazione e la tecnica di realizzazione, come si sa, sono ancora incerte. Ma anche qui qualcuno azzarda: e se fosse lo stesso lenzuolo di Edessa? Mistero, fede e credenza popolare si confondono quando si racconta la storia delle icone nate senza autore.